

dibattito nell'ambito del gruppo si è sviluppato cercando dapprima di darsi un minimo di conoscenza sul retroterra storico politico delle attuali forme ed ideologie del sistema giuridico-penale. Il collegamento che esiste fra lo sviluppo della struttura economica neocapitalistica e lo sviluppo del sistema repressivo funzionale alla conservazione socioeconomica ha reso manifesta la rottura rispetto ai principi tradizionali dello stato democratico liberale e quindi la sostanziale ipocrisia di chi ancora oggi li declama come strumenti decisi del nostro ordinamento giuridico.

Il lavoro si è organizzato cercando di verificare più specificamente attraverso l'analisi di una serie di casi giudiziari (finora i casi esaminati sono: il caso Braibanti e i processi a Don Milani e agli obiettori di coscienza, ed ai partecipanti a manifestazioni anti-imperialiste) le linee tendenziali di questo processo di ~~rivoluzione~~ involuzione del sistema borghese: in particolare si cercherà di chiarire il rapporto che esiste fra certe forme di sottosviluppo (vedi Sicilia e Sardegna) e l'ideologia di tipo feudale e colonialista che presiede al funzionamento della giustizia in questa regione, mentre d'altra parte nelle zone altamente industrializzate del nord l'organizzazione del consenso implica un tipo di repressione violenta dei movimenti d'avanguardia che si muovono in un ambito puramente discorsivo.

OGGI VENERDI ORE 15 RIUNIONE DEL GRUPPO

oo

6 febbraio 1969

RIFORMA SULLO E MOVIMENTO STUDENTESCO

Nella facoltà di Giurisprudenza occupata si è tenuta il 29 gennaio una discussione sul disegno di riforma presentato dal ministro Sullo.

Riportiamo qui i termini essenziali del dibattito.

x x x x x

Il progetto di riforma si presenta contraddittorio per la sua incapacità di assolvere in pieno l'obiettivo di eliminare le forme feudali del potere accademico e di soddisfare l'esigenza capitalista di una razionalizzazione globale delle strutture universitarie: i limiti della trasformazione proposta, presentata dallo stesso ministro come parziale intervento sulle strutture, ne rivelano l'aspetto scopertamente repressivo e autoritario, lo scopo manifesto di isolare e sterilizzare l'organizzazione politica della lotta studentesca, il Movimento Studentesco.

Tale obiettivo è apertamente ammesso dallo stesso on. Sullo, il quale nel corso di una intervista a "La Stampa" ha posto questa precisa domanda: "Fino a quando saremo tutti disposti a tollerare nell'università la presenza di minoranza estremistiche estranee alla scuola e ai suoi bisogni?".

Si vuole in sostanza spezzare il rapporto tra Movimento Studentesco e massa studentesca, proprio perchè si sa che la loro saldatura rende estremamente precario il mascheramento delle reali contraddizioni tra scuola e società e la riorganizzazione delle strutture scolastiche nel senso di una loro più avanzata subordinazione alle esigenze di classe dell'industria e del potere economico.

In questo senso la vera natura del Piano Sullo non può essere colta che inserendola nel più vasto quadro della politica della classe dominante nei confronti dei movimenti di massa che presentano una forte carica contestatrice dell'assetto capitalistico: le armi che la polizia, dopo Avola, ha usato ancora a Viareggio, contro gli studenti, sono l'espressione più chiara e radicale di questa politica, che fa della repressione diretta e violenta il terreno privilegiato dal capitale nel momento in cui verifica l'allargamento e la radicalizzazione del movimento di classe.

In questo contesto si attua un uso spregiudicato dei mezzi tradizionali della repressione (polizia e magistratura) e dei moderni strumenti del capitalismo maturo, che vedono l'utilizzazione delle grandi fonti di informazione nel senso di una preprogrammata funzione manipolativa, oggi indirizzata da una parte alla organizzazione di vere e proprie campagne di odio contro le lotte operaie e studentesche e alla istituzionalizzazione della menzogna pubblica (vedi le falsità mostruose della TV e dei giornali borghesi sui fatti di Viareggio), e dall'altra alla mobilitazione diretta dello squadristo fascista controllato e tollerato dallo stato (vedi, a questo proposito, l'uso fascista dei fatti di Cecoslovacchia).

La riforma Sullo, quindi, non è che l'altra faccia della violenza, proposta nella falsa fisionomia della tolleranza progressista.

Ma, nonostante tutto, al di là delle proposte di dialogo e di apertura alle "forze nuove", questo nuovo ministro del capitale, come svolge compiutamente la sua funzione repressiva nell'ambito della politica generale poliziesca del governo, così non riesce a mascherare la natura selettiva e classista del suo misero progetto.

Sullo propone la costituzione obbligatoria dei dipartimenti e l'istituzione dei dottorati di ricerca ma, mentre non fissa i poteri reali del dipartimento e non chiarisce i rapporti tra facoltà e dipartimento, introduce questo livello più alto di qualificazione senza affrontare minimamente il problema del diritto allo studio, quindi esaspera ulteriormente la natura classista della scuola italiana: i nuovi "dottori" saranno perciò altamente selezionati, soprattutto a livello economico, veri e propri servi privilegiati, predestinati ad essere comprati dal capitale ad un prezzo più alto.

Nel tentativo, del resto abortito, di eliminare le forme più appariscenti e vergognose della feudalità accademica, oltre ad una regolamentazione ambigua del pieno tempo dei professori, si attua una ristrutturazione degli organi di governo che, lungi dal mutare la sostanza dell'attuale distribuzione di potere, lancia la proposta della Cogestione, intesa come partecipazione degli assistenti e degli studenti nel numero di metà di quello dei professori al Consiglio di facoltà, al Consiglio di dipartimento e al Consiglio di ateneo.

LA COGESTIONE E' LA CONCESSIONE DI UNA ILLUSIONE DI POTERE, il tentativo di integrare al più basso livello la componente studentesca, la mercede scambiata alle forze studentesche più reazionarie e fasciste in cambio della loro mobilitazione contro l'espressione avanzata dell'antagonismo e della lotta antipitalistica nella scuola, cioè il Movimento Studentesco.

In questo modo il quadro della politica governativa si chiude: repressione poliziesca e giudiziaria da una parte, accompagnata dalla violenta crociata anti-movimento studentesco organizzata dalla Nazione, dalla Stampa, dal Resto del Carlino e dalla T.V., dall'altra tentativo di cattura delle masse studentesche all'interno attraverso lo specchietto delle allodole della cogestione, infine spinta alla repressione interna all'università attraverso lo stimolo alla organizzazione delle forze reazionarie e fasciste.

Ma la razionalità di questa politica è una falsa razionalità. Essa è incapace di rispondere alle esigenze delle forze capitalistiche più avanzate, che chiedono una università sgombra dalle forme arretrate e frenanti di potere, liberata dal dissenso studentesco e immediatamente legata, non solo a livello di facoltà tecniche, ai bisogni dell'industria e dell'amministrazione; essa non sa risolvere la necessità di imporre un criterio selettivo essenzialmente meritocratico superando la selezione di classe in senso tradizionale, non sa realizzare il problema della funzione scolastica come complesso organico di qualifiche, specializzazioni e relazioni a un utilizzo sociale equilibrato senza sfuggire all'allargamento della espropriazione e proletarianizzazione delle masse studentesche.

In una parola la riforma non sa risolvere le contraddizioni dello sviluppo capitalistico. Quella che esce dal Piano è solo un'ombra, un fantasma della università tecnocratica, capace di controllare globalmente, con tempi di lavoro a ritmi di fabbrica, le masse studentesche e di funzionalizzarle ad una integrazione senza ratture, a vari livelli di dequalificazione, alla struttura produttiva: ciò non toglie che, proprio per questo, esso abbia una funzione sintomatica della tendenza oggettiva attualmente in corso. Il primo passo verso questo modello "utopistico" del capitale è proprio il soffocamento dello antagonismo studentesco. Perciò il Piano Sullo non incide sostanzialmente se non a livello di strumenti di repressione e manipolazione sulle basi materiali della rivolta studentesca e della sua organizzazione in senso anticapitalista.

Il Movimento Studentesco non è nato dall'azione diabolica di alcuni mestatori o "estremisti" estranei alla scuola, come ritengono i poliziotti e i burocrati del Ministero: esso è espressione di un bisogno reale delle masse che riconoscono nella loro attuale situazione di alienati dalla struttura burocratico-accademica della scuola e nella loro futura condizione di tecnici, burocrati o insegnanti dequalificati il segno di un destino sociale in cui non c'è più posto per l'illusione della "scalata", della conquista di posizioni di potere o privilegio o semplicemente di benessere all'interno della società.

In questo senso la risposta del Movimento Studentesco al Piano Sullo passa attraverso il rafforzamento della sua presenza politica come forza anticapitalistica, attraverso il recupero di un collegamento reale con la base studentesca e la instaurazione di un rapporto con le classi sociali antagoniste al sistema di dominio, e in primo luogo la classe operaia, che si costruisca a livello di strumenti autonomi di lotta: lo scontro con la politica governativa deve collocarsi su questo unico fronte, la cui necessità e possibilità oggettive scaturiscono dallo stesso livello dello sviluppo storico del capitale.

Reseconto del lavoro politico svolto nell'università occupata dal collettivo di giurisprudenza "Inchiesta operaia in fabbrica"

Questo lavoro parte da una esigenza specifica di colmare una disfunzione del tipo di insegnamento universitario, e si collega immediatamente e necessariamente alla verifica di un problema più generale di trasformazione dell'università sulla base della trasformazione della società attuale, di cui l'università è un centro decisivo per la sua conservazione e il suo sviluppo; e come centro di trasmissione della ideologia dominante e come qualificazione della forza lavoro e come sviluppo della ricerca scientifica (quindi università come impresa produttiva al servizio del processo produttivo sociale, che è un processo capitalistico).

Le contraddizioni che compaiono all'analisi sono in primo luogo la separazione tra teoria e pratica sociale, in quanto quello che studiamo dentro questa istituzione ci immette nella contemplazione apologetica di meccanismi giuridici perfetti e ci dà l'illusione di acquistare in tal modo la qualificazione necessaria e sufficiente per poter azionare.

Ma un minimo di pratica sociale ci rivela come questo sia falso e illusorio, data che la società è stratificata in classi e quasi nessuno di noi appartiene a quella dirigente.

Esiste invece tutto un mondo di subordinati, di cui i libri non ci parlano se non in termini di evidenziare la impossibilità oggettiva della loro elevazione; attraverso questa nostra contemplazione della teoria e il divieto di guardare alla pratica sociale, ci si costringe a non vedere che la nostra destinazione sociale è quella di essere ricacciati all'interno del mondo dei subordinati, ma pur sempre guardando al mondo perfetto, efficiente e onorevole che ci hanno abituato a desiderare imparandolo sui libri.

Ecco allora il problema più generale e immediatamente politico; come oggi siamo soggetti subordinati in questo tipo di università, domani lo saremo quando cercheremo lavoro. La libertà di cui ci fanno tante offerte e ostentazioni, sarà allora solo la libertà di venderci e l'unica nostra speranza sarà quella di vendere la nostra forza lavoro al migliore offerente.

Ecco dunque che ci troviamo inquadrati nello schieramento di classe, al fianco di chi ha solo la proprietà della propria forza lavoro, cioè gli operai.

Allora il nostro gruppo di lavoro è partito da premesse generali, studiando le strutture della fabbrica del movimento operaio e dei suoi rapporti con gli strumenti tradizionali di avanzamento: i sindacati. Poi la nostra analisi si è calata nel concreto e siamo andati a parlare con gli operai di una fabbrica bolognese inserendoci nella loro lotta per condizioni più umane in fabbrica.

E ci siamo posti di verificare come quelle norme giuridiche perfette e illuminate che studiamo all'università sono applicate dal padrone in fabbrica.

Abbiamo cominciato col prendere le norme del diritto del lavoro sulla difesa della salute degli operai e le abbiamo finalmente verificate nella pratica. Il padrone sottopone gli operai alla nocività senza scrupoli, eludendo l'applicazione di quelle norme che evidentemente non hanno sanzione contro le sue omissioni e sono quindi solo una copertura giuridica e legale di un sistema che permette lo sfruttamento degli uomini anche nella forma più macroscopica e odiosa cioè la distruzione meccanica della salute degli operai.

Posto in questi termini, cioè dal punto di vista della pratica sociale, la mostruosità della condizione di chi lavora è evidente a tutti e spinge perlomeno al dissenso che conduce come ultima conseguenza al rigetto dello sfruttamento non solo al livello di coscienza e di pensiero, (cioè che la democrazia borghese permette), ma al rigetto al livello di azione politica concreta (cioè che la democrazia borghese non può permettere; vedi repressione poliziesca più recente ad Avola e Viareggio). Ma il sistema borghese organizza una repressione preventiva non solo successiva e fisica del dissenso, attraverso strumenti di anestesia collettiva che sono per quel che riguarda in particolare la nostra facoltà l'ordinamento giuridico. L'ordinamento codifica infatti il diritto di proprietà come potere dell'uomo di dominare sulle cose. Quando l'uomo nel processo produttivo vende la sua forza-lavoro a tempo determinato cioè per il tempo della produzione perde per quel periodo la possibilità di rivenderla; essendo la sua sola libertà quella di vendere la sua forza-lavoro come merce che è nella sua corporeità, non ha più nessuna libertà, è quindi schiavo, è quindi cosa.

Allora il diritto di proprietà che la costituzione attribuisce al cittadino, diventa autorizzazione all'uomo di dominare sugli altri uomini. Ecco perchè il padrone della fabbrica pone in essa i macchinari che gli danno maggior profitto, usa i materiali di lavorazione che più gli convengono, fissa i ritmi di lavoro che gli permettono di guadagnare; e questo senza preoccuparsi della distruzione fisica e psichica dei lavoratori.

Proprio perchè l'ordinamento giuridico che noi in questa università impariamo a conoscere, sancisce che il cittadino è libero di disporre delle cose come vuole e allora il padrone (persona) usa come vuole dell'operaio (cosa in quanto all'interno del processo produttivo è considerato oggettivamente per quello che produce). Tutto questo l'ordinamento giuridico sancisce nella sua forma più autoritaria e che non permette obiezioni cioè attraverso la legge.

La nostra inchiesta tra gli operai prende quindi da una parte la normazione giuridica vigente, dall'altra la realtà sociale e confronta le due cose evidenziando così a cosa serve quello che nell'università ufficiale oggi ci è insegnato, cioè a convincere noi che sfruttare gli altri sia giusto e necessario e non perseguibile per legge. Prendere coscienza di questo significa oggi per noi costruire una alternativa all'università ufficiale, di contro alla quale il lavoro politico dell'inchiesta operaia in fabbrica che abbiamo iniziato si pone come momento di contestazione permanente attraverso la demistificazione di quello che significa in realtà la separazione tra teoria e pratica sociale che è il fondamento dell'università ufficiale.

(ciclo. cura del centro stampa)